

21 FEBBRAIO 2021 – PRIMA DI PASSIONE INVOCAVIT – GIOVANNI 13,12-20

pred. Winfrid Pfankuche

Quando dunque ebbe loro lavato i piedi ed ebbe ripreso le sue vesti, si mise di nuovo a tavola, e disse loro: «Capite quello che vi ho fatto? Voi mi chiamate Maestro e Signore; e dite bene, perché lo sono. Se dunque io, che sono il Signore e il Maestro, vi ho lavato i piedi, anche voi dovete lavare i piedi gli uni agli altri. Infatti vi ho dato un esempio, affinché anche voi facciate come vi ho fatto io. In verità, in verità vi dico che il servo non è maggiore del suo signore, né il messaggero è maggiore di colui che lo ha mandato. Se sapete queste cose, siete beati se le fate.

«Non parlo di voi tutti: io conosco quelli che ho scelti; ma così è affinché sia adempiuta la Scrittura: «Colui che mangia il mio pane, ha levato contro di me il suo calcagno». Ve lo dico fin d'ora, prima che accada; affinché quando sarà accaduto, voi crediate che io sono. In verità, in verità vi dico: chi riceve colui che io avrò mandato riceve me, e chi riceve me riceve colui che mi ha mandato».

Care sorelle e cari fratelli,

qui siamo a tavola con Gesù. In presenza. È la tavola dell'ultima cena. Della cena però non se ne parla. Qui ricordiamo un altro fatto, un altro gesto: Gesù ha lavato i piedi dei suoi discepoli. Gesù ha lavato i nostri piedi. Fatto. Ora siamo con i piedi lavati a tavola. Con Gesù. Che ci domanda: *Capite quello che ho fatto?*

Quindi: prima l'abbiamo sentito, sentito che Gesù ci ha lavato i piedi, sentito il fatto, sentito il gesto, sentito sulla propria pelle, anzi sui propri piedi, che sono particolarmente sensibili, i segnali arrivano dai piedi direttamente al cervello. L'abbiamo sentito. E poi, solo dopo, solo ora Gesù ci domanda se l'abbiamo capito, capito quel che ha fatto. Il capire è preceduto dal sentire. Gesù ci chiede di capire qualcosa che abbiamo prima sentito. Non ci chiede di capire qualcosa che non abbiamo sentito prima. Per capire quel che ha fatto Gesù bisogna dunque prima sentire, sentire il gesto, sentire il fatto che ci ha lavato i piedi. Qui ci vuole un po' di meditazione, di immaginazione per farsi captare, rapire dalle parole dell'evangelo, e sedersi a tavola con Gesù e i discepoli: accade che Gesù ci lava i piedi. Come ci sentiamo? Come accogliamo, come riceviamo questo fatto? Come prima Pietro che non accetta che Gesù lavi i piedi a lui. Si oppone. Si rifiuta. Si scandalizza. Non può vedere il suo Signore, il suo Maestro, il suo Maestro e Signore in questa posizione umiliante dello schiavo. L'imperatore Caligola umiliava così i senatori di Roma facendosi lavare i piedi da loro. Pietro non accetta questo gesto del suo Signore e Maestro. Gesù gli aveva detto: *se non ti lavo non hai parte alcuna con me*. Allora Pietro cambia, e vuole essere lavato non solo i piedi ma tutto il corpo. *Quello che io faccio* - dice Gesù a Pietro - *lo capirai dopo*. Dopo, quando? Quando sentirà l'umiliazione del tuo rinnegamento, del tradimento del fratello Giuda, del fallimento di tutti i discepoli, di Gesù stesso alla croce. Insopportabile, inaccettabile, irricevibile sentire che Gesù, il Signore e Maestro della tua vita, è inchiodato, umiliato alla croce come il più misero dei delinquenti umani. Pietro comincerà a capire qualcosa quando sentirà cantare il gallo ricordando la sua parola, e quando incontrerà Gesù ascoltandolo parlare, vivo in mezzo a loro. In presenza. *Io sono*. A tavola.

Il gesto di lavarci i piedi aiuterà a capire la croce: un gesto d'amore. La chiesa, voi discepoli e discepole di tutti i tempi e di tutti i luoghi siete questo o non siete: un gesto d'amore, un lavare i piedi gli uni agli altri. Questa è la vostra posizione in questo mondo, l'unica possibile, l'unica credibile. *Se sapete queste cose, siete beati se le fate*. Se sapete queste cose: ma le sappiamo? *Capite quello che ho fatto?*

Più chiaro di così! Qualcuno mi ha detto: «alla fine, quel che conta veramente, è l'esempio». Cioè i fatti, non le parole. Servire. Mettersi al servizio degli altri. Dare l'esempio. Ai figli. Agli altri. Al mondo. Lo dice anche Gesù: *Infatti vi ho dato un esempio, affinché anche voi facciate come vi ho fatto io*. La nostra risposta alla domanda di Gesù: *capite quello che ho fatto?* non può che essere positiva: sì, lo capiamo. L'esempio l'abbiamo capito. In teoria. Poi, in pratica, tutto si complica. Abbiamo capito l'esempio, ma forse non l'abbiamo sentito come l'acqua sui propri piedi che si fa sentire in tutto il corpo fino al cervello, non l'abbiamo ricevuto, non è diventato nostro, e noi non siamo diventati i suoi. Non siamo entrati nell'evangelo, non ci siamo seduti a tavola con lui. Teoria.

La teoria della pratica, la fede delle opere: bisogna fare, bisognerebbe fare... prevede sempre prima la teoria poi la pratica. Le due si dividono, camminano sulle proprie gambe: la fede va in una direzione e le opere in un'altra. Quel che cerca di tenere insieme la teoria e la pratica sono appelli. Sempre gli stessi appelli. Sempre ripetuti. Ma quasi sempre inefficaci.

Il gruppo delle nostre «donne lettrici e dintorni» ha cominciato a studiare il Giappone, un paese, alla fine della guerra, completamente distrutto; dopo il 1945 si riprende, con una crescita economica impressionante, rinasce, risorge con la saggezza che i capi ascoltano i lavoratori, li coinvolgono attivamente nel pensiero, nella progettazione, facendoli sentire veramente parte attiva dell'impresa. E non puntano sulla motivazione, ma sull'abitudine. Quel che cambia le cose non sono le motivazioni, ma le abitudini. Se il primo pensiero della collegialità e condivisione ci è molto familiare, abituati alla cultura protestante e all'ecclesiologia calvinista, il secondo, di puntare sulle abitudini, ci ha particolarmente incuriositi. Delle abitudini abbiamo sempre pensato e parlato piuttosto male: «fanno cattolico». Guai se qualcosa diventa abitudine! Vado quando mi sento, faccio quando mi sento di fare. Puntiamo sulla motivazione da ravvivare per mezzo di appelli: devi andare in chiesa! Devi pregare! Devi impegnarti! Devi dare la tua contribuzione! Giustissimo, ma alla lunga poco efficace. Teoria senza pratica. Che male c'è, prendere l'abitudine di andare in chiesa, l'abitudine di pregare, l'abitudine di impegnarsi, l'abitudine di contribuire? Un appello eccezionalmente efficace rimarrebbe un episodio. Quest'anno ho dato la mia contribuzione, ma l'anno prossimo, se non mi raggiunge l'appello, me ne scorderò. Se invece trovassi un meccanismo di abitudine, mi abituo, l'abitudine è un fare che si inserisce, si integra nella mia vita, diventa parte di me e io divento parte di lei. *Capite quello che vi ho fatto?*

Cominciamo a capire che cosa Gesù intendeva con il suo *esempio*. Lavare i piedi gli uni agli altri non deve diventare un appello sterile che ormai abbiamo capito tutti ma poi non riusciamo appunto a metterlo in pratica. Lavare i piedi gli uni agli altri deve diventare un'abitudine. Stile di vita. Cultura. Routine. Ordinaria amministrazione. Ma ancora è riservata a uomini eccezionali da beatificare e da santificare. Beati e santi che diventano esempi. Ma l'esempio è Gesù. Ecco, perché è fondamentale la sua insistenza sull'essere e rimanere il nostro *Maestro e Signore*. Lo rimane anche facendosi servo. L'esempio è il suo, non di altri. E noi dobbiamo fare come ha fatto lui, non come altri, o come altri pretendono che abbia fatto Gesù. Fare come ha fatto Gesù vuol dire un rapporto diretto con lui: nessun imperatore del mondo si può infilare fra noi e Gesù.

Non c'è più grande potere di quello che ha colui che si mette a servire, a rendersi indispensabile, di modo che tutti hanno bisogno di lui, tutti hanno un debito di riconoscenza con lui. Non c'è più grande potere di quello che ha colui che si spaccia come l'esempio di altri, che si fa maestro e signore della vita degli altri. Ecco, perché Gesù non ci dice di lavare i piedi gli uni agli altri senza dirci anche che il Signore e il Maestro rimane appunto Dio stesso. Non possiamo citare il gesto della lavanda dei piedi senza citare anche il fatto che *il servo non è maggiore del suo signore*. La diaconia, il servizio, l'assistenza, l'amor del prossimo è la sfera più ambita e corrotta dal potere sulla terra. Fare diaconia, servire, assistere senza arrogarsi di essere maestro e signore di nessuno, senza spacciarsi come esempio di nessuno, sono la buona abitudine del dimenticare sé stessi, la beatitudine del vivere in presenza, alla stessa tavola, con il Cristo. *Io sono*.

Il nostro Maestro e Signore vuole che sappiamo questo: è lui che ha lavato i piedi a noi. E tutto quel che facciamo come e con lui lo facciamo per rendere grazie per quel che ha fatto a noi. Sentire questa gratitudine per il gesto, per il fatto che ci ha tanto amati da lasciare la sua vita per noi. Solo dopo aver sentito questo, solo dopo aver sentito questa sua bontà, incominciamo a capire qualcosa.

Gesù non è un esempio del passato, una volta capito, da mettere in pratica oggi da noi maestri e signori della nostra vita e di quella degli altri. Una volta capito, stabilito che Gesù c'è stato sì, ma oggi non c'è più, oggi ci siamo noi, la chiesa che fa per lui, anzi, che crede di essere lui oggi e non si lascia più disturbare dalla sua presenza: ci siamo noi che mettiamo in pratica, che mettiamo in pratica Gesù. Così abbiamo fatto e continuiamo a fare, così come Giuda, e come sta scritto: mangiando il pane con Gesù abbiamo levato il nostro calcagno contro di lui. Con le migliori intenzioni, come uomini di buona volontà, con motivazioni e appelli cristiani giustissimi, sempre ripetuti, ma senza la

buona abitudine di ricevere Gesù stesso, anzi con il vizio di escluderlo, perché quel che conta è ciò che facciamo noi, siamo noi, i nostri gesti, i fatti nostri, il nostro dare buon esempio «cristiano».

Capite quello che ho fatto?

Forse non lo capiremo mai. Solo dopo. Dopo aver vissuto. Ma non senza aver sentito prima che il nostro Maestro e Signore, che Dio stesso ci ha lavato i piedi. A noi. E noi possiamo farlo sentire ad altri. Non con appelli, ma con parole e gesti a tavola. In presenza. Nella presenza del Cristo fra noi esseri umani, in tutti i luoghi e tutti i tempi, restituire dignità - maestà e signoria (diceva Calvino) - a coloro che ne sono stati privati, a coloro che Gesù ha chiamato *beati*. Sentire la sua chiamata, la sua parola che ci ricorda i suoi gesti, i fatti suoi, ci libera dalla fissazione sui gesti e fatti nostri, è la buona abitudine che ci fa abitare nell'amore di Dio e l'amore di Dio in noi.